

Su due fiumi – Scrittura bilingue e autotraduzione

Su *Gartenarbeit* - Giardinaggio di Eva Taylor

Il rafano ha radici profonde e origini lontane. Vediamo le sue foglie larghe all'improvviso, casualmente quasi, in mezzo ai fili d'erba, come se non volessero attirare l'attenzione, ma è impossibile non riconoscerle. Crescono ai margini di strade sterrate o al limitare di un campo, in un angolo dell'orto, e ci appaiono in un libro o come immagine nella memoria. Il rafano è anche una delle piante amare di cui si parla nell'Antico Testamento, nell'Esodo, cucinate alla vigilia della pasqua ebraica, per ricordare la schiavitù in Egitto.

"Meerrettich" [Rafano] è anche il titolo di una poesia di Eva Taylor. La troviamo all'interno di *Gartenarbeit* [giardinaggio] (San Marco Handpresse, Bordenau Venezia 2010) (5), la più recente raccolta in lingua tedesca della poeta, che unisce quindici poesie tra cui il testo – diviso in sei parti – che dà il titolo alla raccolta e che a sua volta costituisce una piccola silloge. Il volume è stato presentato insieme alle (auto)traduzioni al Festival di poesia "voci lontane, voci sorelle di Firenze nel giugno 2010.

Garten in tedesco significa sia "giardino" sia "orto", ma le piante, le radici e le erbe aromatiche di cui parla la poeta si trovano di solito nell'uno e nell'altro – non è importante, qui, la distinzione – l'occhio non cerca bellezze decorative, osserva con uno sguardo partecipe lo sforzo di nascere, la lotta di ogni pianta / parola per la propria esistenza nel mondo trilingue (6) dell'autrice, di far germogliare / spuntare *Blätter* [foglie / fogli] verdi o bianchi ["trieb's Blätter aus Papier." / "sempre crescevano / foglie di carta." (7)], nel momento giusto, quello necessario per poter completare – "Auf dem weißen Blatt ist keine Zeit zu verlieren" / "Sul foglio bianco non c'è da perdere tempo" – il ciclo delle stagioni.

La versione italiana è poi confluita nella raccolta appena uscita *Volte di parole* (8), nella cui postfazione Eva Taylor parla dell'esperienza dell'autotraduzione: "è stata nella maggior parte dei casi una riscrittura, che mi ha dato vere lezioni di lingua (si potrebbe anche dire forse di poetica) in cui lo spostamento delle parole e la loro ritessitura ha portato alla luce spazi espressivi prima non definiti" (9). Spazi linguistici che diventano tridimensionali e si trasformano cambiando lingua: il verso "In diesen Sätzen irrte ich herum" [Tra queste due frasi / vago senza meta] (10) è un buon esempio per illustrare l'affermazione della poeta. Nella versione tedesca le frasi sono spazi (chiusi) in cui l'io poetico si muove (errando). In italiano, con il "tra", le frasi diventano delimitazioni, confini, forse muri, creando uno spazio in mezzo.

Se guardiamo la prima raccolta di Eva Taylor, *L'igiene in bocca* (Brescia: Edizioni l'Obliquo 2006), nella lettura di *Gartenarbeit* si nota uno spostamento dalla parola alla sintassi, dal singolo elemento all'insieme (*Nachtsätze* [frasi notturne], *Geschichten* [storie], *Brief* [lettera] *Atemtext* [testo respiro], ma anche da spazi metaforici chiusi e claustrofobici, dolenti a nuove aperture, confini spostati più in là, a un respiro più libero. La parola composta "Atemtext" (11) – alla lettera "respiro-testo" contiene immagini multiple e parla di nuovo della difficoltà del dire, in cui ogni respiro assume un significato rinunciando al sostegno del significante. L'italiano non permette la stessa metafora, e nell'autotraduzione i due termini sono addirittura divisi da una virgola, "un testo, un respiro" (12).

In "Nach Keller" [Sapeva di cantina] c'è il ricordo olfattivo di un luogo chiuso, ma l'io poetico è già fuori, si avvia sul sentiero nella neve verso un lato spazio aperto (il lago).

L'io lirico si crea un doppio, che osserva il germogliare e il semplice essere delle piante-parole e ripete i gesti della scrittura sul foglio superficie delle aie. Nella raccolta *Volte di parole* Eva Taylor riporta in esergo alcuni versi di Karen Alkalay-Gut: "You probably / don't know this / but I

Eva
Taylor

181

(5) Si tratta di un'edizione d'arte stampata a mano, che contiene un'acquaforte dell'artista e stampatore Peter Marggraf dal titolo "Die Erde berühren" [toccare la terra]. (6) Eva Taylor è nata in Germania, vive in Italia da molto tempo e pratica quotidianamente l'inglese. (7) Mich fing ein Herz / Un cuore m'ha presa; tutte le traduzioni sono dell'autrice stessa. (8) Brescia: Edizioni l'Obliquo 2010. (9) Ib., p. 69. (10) "Weg vom Haus" / "Via da casa". (11) "Nachtsätze" (*Gartenarbeit*). (12) "Frasi notturne" (*Volte di parole*, p. 12).

Su due fiumi – Scrittura bilingue e autotraduzione

Eva
Taylor

have a twin – / She's the one / who writes the poems / and passes them off / as mine.” (13).

Il rafano non è l'unica pianta amara. Due pagine prima appaiono – come aggiunte inseparabili (o effetti collaterali) della fortuna, o della felicità – sostanze amare, nella lirica “Miran”, che evoca un'altra erba officinale: “Miran” è uno dei nomi tedeschi per la maggiorana (*Amaracus* o *Origanum amaracus*), come anche *Kuchelkraut*, già usata nell'antichità, in particolare per speziare il vino. Secondo la mitologia greca a Amaraco, uno schiavo del re di Cipro, cadde un vaso di alabastro che conteneva essenze preziose. Il vaso si ruppe e il ragazzo morì dal dispiacere. Gli dei trasformarono Amaraco nella pianta profumata che porta il suo nome. “wollte ich Kuchelkraut” / “Volevo la maggiorana” dice la poeta e il verso che segue “hatte es im Harz gefunden” / “l'avevo colta nel Harz” apre – passando da un luogo geografico – a rimandi intertestuali e letterari: *Il Harz è una catena montuosa nel nord della Germania, tra i Länder della Bassa Sassonia e della Sassonia-Anhalt, in quella che una volta era zona di confine tra la Repubblica Federale e la repubblica Democratica. La zona è spesso ricordata come bosco di fiabe e di streghe (forse l'esempio più noto è l'episodio della “Notte di Valpurga” nel Faust di Goethe)* (14).

Nel ciclo *Gartenarbeit* colpisce l'uso dei colori, spesso sostantivati. Nel primo testo, *Mich fing in Herz*, appare un verde (*ein Grün*) subito all'inizio, mentre la poesia finisce con *ausgelaufnes Blau* che letteralmente sarebbe “blu versato”. Nella versione italiana, però, diventa “inchiestro”. Nel primo testo della raccolta “Das Boot um halb vier” troviamo diverse tonalità di blu, di azzurro “im Blau”, ins “Blau”: si parte (circondati) dal blu del cielo, del mare, dell'orizzonte, da un blu dai confini non definiti verso un blu consapevole, preciso, verso l'inchiestro. Qui non si può fare a meno di constatare un'evoluzione – l'immagine si decanta – risulta più nitida una volta traghettata nella lingua d'arrivo. Interessante in questo contesto le parole dell'autrice riferendosi alla sua prima plaquette nata direttamente in italiano: “[...] è stata la scrittura in italiano a mettere in moto con maggiore forza anche quella in tedesco” (15).

Le erbe, piante e foglie / i fogli del *jetzt* [adesso] stanno anche per altre/i, per quelli che si sono trasformati in immagini della memoria, che facevano parte di una casa da cui uomo, donna e bambina hanno dovuto andarsene, cercando un paese dietro le pietre: c'è un tornare al punto di partenza nella penultima poesia (“Weg vom Haus”) e l'accento a un arrivo nell'ultima (“De rerum natura”). Un arrivo nel presente e in un luogo nuovo, una nuova lingua e una nuova terra, che va toccata per stabilire un contatto, per sentire il suolo (solido, stabilità). In questo continuo “Die Erde berühren” [toccare la terra], sia per “questa tendenza a cadere [Diese Tendenz hinzufallen]”, sia semplicemente camminando (ogni passo stabilisce un contatto con la terra), sia semplicemente andando avanti: in “de rerum natura” si arriva al presente, alla Toscana con la sua macchia, residenza attuale dell'autrice. Quest'oggi, sentito dapprima più debole (“schwache Deklination der Gegenwart”), contiene comunque un tentativo di unire i tasselli, di metterli insieme per abbracciare il tutto, almeno con lo sguardo (“eine langsame Geste / zum Ganzen” [un gesto lento / verso il tutto]).

Un testo poetico è anche (e sempre) il risultato di un processo di cognizione che viene fermato in un dato istante e fissato sulla carta, un'immagine conservata nella forma del momento. Qui il titolo relativizza la definitività: Un'aiola sottostà a una continua (pur se talvolta minima) trasformazione, ogni sguardo che si posa su di essa può rappresentare soltanto uno dei molti possibili sguardi. Il lavoro nell'orto è – come il lavoro con la lingua – una ricerca di contenuto e forma, che non si ferma finché esiste il giardino.

Barbara Pumhösel

(13) Da *Soap opera*, in: Alkalay-Gut, Karen, *Danza del ventre a Tel Aviv*. Bologna: Kolibris edizioni 2009.

(14) *Volti di parole*, op.cit., n. 4, p. 70

(15) Postfazione a *Volti di parole*, op. cit.: *Due lingue per scrivere una poesia*, p. 67.

182